

The infinite race of generation

Francesca Pasini

“In the fragments of the sky there is a word profiled for you. *Love*. You realize you never understood it before. Like the rain, when you face towards it, it washes away insignificant things, it leaves you empty, clean, ready to start again.” This is the ending of the story “The Word Love” by Chitra Banerjee Divakaruni (*Arranged Marriages*, 1995). It’s the story of a daughter that goes from Calcutta to Berkeley to attend university there. She meets Rex, he’s American, lives with him complete wholeness, but her mother doesn’t know and she doesn’t know how to tell her. One evening Rex answers the phone: it’s her mother. From that moment on the mother cuts off all relations with her daughter. The love is broken. The daughter walks in the rain, cries, contemplates suicide. She continues walking to try to understand what she wants. In the end, the transgression of her love appears in its naked freedom. Marcella Vanzo calls her work “Ama” (*Love*): it’s a verb, it’s the name of a place, it’s the Spanish word for “owner.” For the Indian daughter to love is to become her own master. In the video too we have a mother and a daughter, the knot that binds them refers to generation. Here too their bodies are one and have to separate.

But to separate does not mean to annul one another. Indeed while the mother knits the daughter’s hair, the daughter sews the woollen hair of a doll, symbolizing the possibility of repetition in the cycle of generation. But it is a possibility and not a certainty. Who is that doll? One can imagine an alternated line that, like a thread, needs to be worked on, sewn, and sometimes broken. The protagonists are really mother and daughter, the fact that Marcella Vanzo shows details of them (hands, real hair, woollen hair, a profile) alludes to a fragment of this essential union, that still remains a fragment. As if the metaphor of the lifecycle went beyond the rules, beyond affects, indeed like a body, which can never be stable.

Also in Marcella Vanzo’s video there is constant walking—on the grass, the cobble stones, the street, the terracotta pavement, the carpet, into the house—then a window opens and we are outside again, to walk in the grass. The camera moves eight inches from the ground, in parallel, without breaks. Like the lens of a microscope, it enlarges the internal particles, makes us look down, follows the generation of nature and culture, represents the house in which human beings are born, love, and die. These images that from the outside flee towards the inside, stopping at the daughter’s feet, stray from the stereotypical form of maternal heredity while they represent it. This sewing and knitting that amalgamates to their bodies, never succeeding in becoming a total vision, accentuates the idiosyncrasy for the fixity of expressive attitudes. However, in the contradiction, there is also the tenderness for the permanence of a tie that crosses one’s life.

The sound composed by Sebastiano Congnolato accompanies this walk with rustlings, stutters, syncopated intervals; it alludes to the sound of the universe that we’re not able to listen to, combined with the beat of the heart on which buzzings that vibrate in the air are superimposed. As in all of Marcella Vanzo’s videos, sound is a tonal colour that conveys the meaning of the images. In “Ama” it interweaves with an idea of infinity that, in turn, takes us back to a natural physicality and human corporality. A cycle always in motion. The repetition is its power but it also signals the impossibility of a single vision.

The mother holds in her lap the daughter who in turn holds the doll; it recalls the Medieval Masters. Here we are in Tuscany and instantly one thinks of Duccio but also of the sequence of the generations that run after one another. Infinity again.

The video—in which one never sees the entirety but only a detail that takes you onto the next—represents action; while a photograph that statically unveils an entire scene alludes to the time to seek meanings, to interpret them. In this alternation, the circuit of conscience opens—that which makes us understand the unity between action and thought, and also its necessary fragmentation. To walk in order to understand, to look at the specifics from the interior, to seek unity without excluding that which is outside the visual field: this is what happens when one “loves” a person or an idea. There is a totality that fascinates us, and a million details that chase us.

La rincorsa infinita della generazione

Francesca Pasini

“Negli squarci del cielo si profila una parola per te. *Amore*. Ti rendi conto di non averla mai capita prima. Come la pioggia, quando le rivolgi il viso contro, lava via le cose insignificanti, e ti lascia vuota, pulita, pronta a ricominciare”. Così finisce il racconto “La parola amore” della scrittrice Chitra Banerjee Divakaruni (*Matrimoni combinati*, Einaudi 2005). È la storia di una figlia che, da Calcutta va a Berkeley, all’università. Incontra Rex, è americano, vive con lui in totale pienezza, ma la madre non lo sa, e lei non sa come dirglielo. Una sera Rex risponde al telefono: è la madre. Da quel momento interrompe ogni rapporto con la figlia. L’amore si spezza. Lei cammina nella pioggia, piange, immagina il suicidio. Continua a camminare per capire cosa vuole. Alla fine la trasgressione dell’amore appare nella sua nuda libertà.

Marcella Vanzo dà titolo al suo video “Ama”: è un verbo, è il nome del luogo, è una parola spagnola che significa “padrona”. Per la figlia indiana amare vuol dire diventare padrona di se stessa. Anche nel video ci sono madre e figlia, il nodo che le lega riguarda la generazione. Anche qui i loro corpi fanno tutt’uno e devono separarsi. Ma separarsi non vuol dire annullarsi reciprocamente, tant’è che mentre la madre lavora a maglia i capelli della figlia, questa cuce capelli di lana sulla testa di una bambola, simbolo della possibilità di ripetere il ciclo della generazione. Ma è una possibilità e non un evento certo. Chi è quella bambola? Si può immaginare una linea alternata, che come un filo va lavorata, cucita, e talvolta spezzata. Le interpreti sono realmente madre e figlia, il fatto che Marcella Vanzo ne mostri sempre dei particolari allude a un frammento di questa unità imprescindibile, che rimane tuttavia un frammento. Come se la metafora del ciclo vitale andasse al di là delle regole, degli affetti, come un corpo, che non può mai essere stabile.

Anche il video è camminare continuo: sull’erba, sul selciato, sulla strada, sui mattoni di cotto, sul tappeto, in casa, per poi aprire una finestra e tornare fuori, a camminare sull’erba. Come la lente di un microscopio, la telecamera ingrandisce le particelle interne, rincorre la generazione della natura e della cultura, rappresentata dalla casa in cui gli esseri umani, nascono, amano, muoiono. Questo cucire e lavorare a ferri che si amalgama ai corpi, non riuscendo mai a diventare visione totale, accentua l’idiosincrasia per la fissità di attitudini espressive. Eppure, nella contraddizione, c’è anche la dolcezza per la permanenza di un legame che attraversa tutta la vita.

Il suono, di Sebastiano Cognolato, accompagna il cammino con fruscii, balbettii, alternanze sincopate: allude al suono dell’universo, abbinato al battito cardiaco, al quale si sovrappongono ronzii che vibrano nell’aria. Come in tutti i video di Marcella Vanzo il suono è un colore tonale che esplicita il significato delle immagini. In “Ama” si intreccia all’idea di infinito che, a sua volta, ci riporta alla fisicità naturale e alla corporeità umana. Un ciclo sempre in movimento. La ripetizione è la sua forza, ma segna anche l’impossibilità di una visione unica.

La madre accoglie in grembo la figlia, che tiene in braccio la bambola; viene in mente l’iconografia delle Maestà Medievali, qui siamo in Toscana pensiamo a Duccio, ma anche alla sequenza delle generazioni che si rincorrono. Di nuovo un infinito.

Nel video, in cui non si vede mai l’intero, ma solo un dettaglio che porta a quello seguente, rappresenta l’azione; mentre la foto che staticamente svela la scena intera, allude al tempo per cercare i significati, per interpretarli. Camminare per capire, guardare il particolare dall’interno, cercare un’unità senza escludere ciò che è fuori campo: questo è quello che succede quando si “ama” una persona o un’idea. C’è un tutto che ci affascina, e mille dettagli che si rincorrono.